

*Era un freddo pomeriggio di dicembre, la tramontana soffiava gelida disegnando onde bianche sul mare di un blu intenso. Giulia aspettava in macchina che arrivassero i suoi amori, Luca e la piccola Matilde. Lei e Luca si erano conosciuti fra i banchi di scuola, al liceo e da allora non si erano lasciati mai più: avevano frequentato l'università, facoltà di medicina ed erano diventati due chirurghi molto apprezzati. Il matrimonio era stato una scelta naturale, spontanea per due cuori che battevano in un solo respiro e, dopo qualche anno di attesa, era nata Matilde, il frutto di un amore veramente grande. Non avrebbero potuto desiderare di più e della loro felicità erano grati a Dio: la loro professione li portava quotidianamente a contatto con la sofferenza e questo aveva maturato sempre di più la consapevolezza di quello che ha veramente valore nella vita. Li vide arrivare all'improvviso, la mano forte di Luca che stringeva la piccola manina di Matilde: indossava il suo cappottino preferito, azzurro come il cielo dei suoi giorni sereni e un cagnolino di stoffa applicato sul davanti, un cucciolo come lei. "Mamma, mamma" Matilde le corse incontro mentre Luca la seguiva allungando il passo, quello era il suo mondo perfetto, si trovò a pensare Giulia, non desiderava nulla di più e per un attimo un brivido le scivolò sul cuore. Tutti e tre insieme fecero un giro per le vie affollate del centro. Si era fatto tardi, era quasi l'ora di cena e così, per la gioia di Matilde, avevano deciso di andare in pizzeria. Erano innamorati, persi l'uno negli occhi dell'altro, una cosa sola, erano belli, ma anche fragili, troppo e questo ancora non lo sapevano... All'improvviso squillò il cellulare di Giulia, era reperibile e si era presentata un'emergenza, il collega aveva l'influenza e così lei avrebbe dovuto sostituirlo in ospedale. "Amori miei" disse Giulia "devo scappare in pronto soccorso, mi dispiace interrompere la nostra serata, ma mi aspettano. Vi prometto che mi farò perdonare! Matilde non andare a letto tardi che domani c'è scuola e guarda che papà non si addormenti sul divano!" "Non preoccuparti amore, abbiamo tutto sotto controllo noi!" si affrettò a dire Luca strizzando l'occhio a Matilde che rideva. Giulia strinse in un abbraccio la piccola e poi baciò Luca, si fermò ancora un istante a guardarli con infinita dolcezza e poi se ne andò verso la sua macchina.*

*Arrivò in ospedale e la situazione sembrava piuttosto tranquilla, indossò il camice e andò in sala medica per controllare alcune cartelle dei pazienti da dimettere l'indomani. All'improvviso sentì bussare alla porta, ebbe un sussulto e di nuovo quel brivido sul cuore... "Don Gino" esclamò sorpresa Giulia, era il parroco della chiesa che frequentavano, ma soprattutto era il sacerdote che li aveva seguiti nel loro percorso, li aveva uniti in matrimonio, aveva battezzato la piccola Matilde, insomma era uno di famiglia. "È successo qualcosa? Sta bene padre?" aggiunse in un soffio Giulia. Il pover'uomo la guardò, raccolse tutte le forze che aveva e cominciò così a pronunciare le parole che Giulia non avrebbe mai più dimenticato: "Giulia cara, devi farti forza, è successa una terribile disgrazia: Luca e Matilde erano appena scesi dalla macchina e stavano attraversando la strada proprio davanti alla chiesa per tornare a casa quando è arrivata una macchina a grande velocità, al volante un uomo anziano, deve aver avuto un malore e ha perso il controllo dell'auto, li ha presi in pieno. Qualcuno ha visto tutto, Luca ha cercato di fare da scudo con il suo corpo alla piccola, ma non c'è stato nulla da fare per entrambi!" Don Gino era pallido, quasi senza fiato, gli occhi pieni di lacrime mentre si avvicinava a Giulia che sembrava impietrita,*

*una statua di dolore e poi, in un istante, crollò esanime sul pavimento. Accorsero alcuni colleghi e gli infermieri e adagiarono Giulia sul lettino dell'ambulatorio, rimase così quasi senza vita per alcuni minuti e quando rinvenne fu come svegliarsi da un incubo e rendersi conto che era tutto, ferocemente reale. Scoppiò a piangere mentre Don Gino e un'infermiera la sostenevano per paura che svenisse di nuovo. Era solo dolore, la felicità di poche ore prima, l'amore, la vita, erano svaniti in un nulla di pioggia che scivolava sul cuore in quella fredda notte di dicembre, pochi giorni prima di Natale. Voleva rivedere il suo Luca e la sua Matilde, doveva abbracciarli, accarezzarli ancora, salutarli, ma come si può dire addio a chi è parte della vita, di ogni suo lieve respiro? Don Gino l'accompagnò all'ospedale dove erano stati accolti il papà e la sua bimba, deposti con cura l'uno accanto all'altra in un ultimo gesto di pietà. Matilde indossava ancora il suo cappottino, sembrava un angelo addormentato, il corpo inerme in un abbandono più grave del sonno e Luca nell'ultimo generoso slancio d'amore. Giulia si chinò, accarezzò il viso della piccola, le spostò delicatamente una ciocca di capelli dal viso e poi sfiorò con un bacio le labbra di Luca, gli stessi gesti che ripeteva ogni giorno, ma adesso tutto era diverso e lo sarebbe stato per sempre, la morte le aveva posato un macigno sul cuore e ogni respiro era dolore. Il giorno dei funerali il sole splendeva nell'azzurro limpido del cielo dopo la tramontana, non c'erano nuvole e il mare era una distesa infinita d'acqua che si perdeva oltre l'orizzonte. La tempesta, il freddo, il buio erano tutti nel cuore di Giulia che viveva in un mondo a parte e sentiva che lì sarebbe rimasta per sempre. Don Gino durante l'omelia pronunciò parole piene di amore e di speranza che volevano essere una carezza, l'unico conforto a un dolore che umanamente sarebbe stato impossibile da sostenere: "Luca e Matilde non sono mai andati via, sono nella stanza accanto, l'amore è la chiave che in qualsiasi momento apre la porta che ci separa da loro. Ci accompagnano con un respiro di luce e rimangono in attesa del momento in cui saremo ancora insieme e allora sarà per sempre. Abitano nel tuo cuore Giulia perché lì tu custodisci il tuo amore per loro e l'amore che ti hanno donato, ne hai fatto scorta abbondante per il tempo del dolore e dell'assenza. Guarda al Cielo quando il peso della Croce ti vorrebbe in ginocchio a terra, lassù troverai sempre la carezza di Dio e lo sguardo d'amore di Luca e Matilde che sono nella sua luce." Giulia aveva cercato di trattenere quelle parole per trovare forza, per aggrapparsi a qualsiasi cosa le consentisse di provare meno forte il dolore che le lacerava il petto, ma si sentiva sprofondare sempre di più in un abisso oscuro. Trascorrevano le sue giornate in casa, ogni angolo era un ricordo, un momento di vita vissuta e sottratta da un destino assurdo: tutto strappato via in un momento infinito, il punto zero, un istante ignoto dove termina il viaggio dei giorni, dove la vita si arrende al tempo delle assenze. Andava spesso al cimitero per continuare il dialogo interrotto, un luogo dove ritrovarsi e dinnanzi a quelle due fotografie, con gli occhi colmi di lacrime, gridare al Cielo quel "perché" a cui non trovava risposta. Si sentiva una sopravvissuta: quante volte si era fermata a pensare e a tormentarsi "Se fossi stata con loro, se non avessi avuto il turno in ospedale quella tragica notte, forse le cose sarebbero andate diversamente, forse saremmo rientrati dopo che quella macchina impazzita avrebbe percorso la nostra strada, forse saremmo andati via tutti e tre insieme, forse..." L'unica persona che riusciva a darle sollievo era Don Gino, sapeva ascoltarla e accettava i suoi silenzi e le sue lacrime, con lui non doveva nascondersi, poteva lasciar scorrere tutto il fiume di dolore che le inondava il cuore.*

*Un giorno Giulia arrivò alla chiesa e vide che c'era diversa gente che aspettava fuori dall'oratorio, erano adulti, bambini, anziani, italiani e stranieri. Don Gino le disse che da qualche settimana aveva iniziato ad accogliere persone in difficoltà che avevano bisogno di assistenza medica. Giulia per un istante distolse il cuore da tutto il suo dolore e si fermò ad osservare le persone che attendevano in coda, composti e silenziosi: c'erano bambini molto piccoli e altri più grandi accompagnati da un genitore, gli occhi bassi di chi è stato messo in ginocchio dalla vita, tanta sofferenza, umiliazioni, l'indifferenza di molti. "Don Gino, lei non si tira mai indietro. Quello che sta facendo qui è prezioso. Posso fare qualcosa per aiutarla?" si sorprese a dire Giulia mentre il sacerdote la guardava con tenerezza ed emozione, forse una piccola luce si stava accendendo nel buio dei suoi giorni, forse lentamente Giulia stava tornando alla vita. E così Don Gino fu ben contento per la giovane donna e anche per il suo ambulatorio che si arricchiva di una collaborazione preziosa. Il lunedì e il mercoledì mattina Giulia andava di buon'ora in parrocchia e visitava i pazienti, somministrava terapie, faceva prelievi, tutto quello che era possibile fare in quel presidio sanitario nato per la volontà e il cuore grande di Don Gino. Ben presto Giulia si guadagnò la stima e l'affetto di quelle persone che si sentivano un po' meno sole e soprattutto si sentivano trattate con dignità e rispetto, c'era qualcuno che si prendeva cura di loro e questo faceva bene all'anima almeno quanto le medicine al corpo. Il dolore era una realtà con la quale Giulia avrebbe dovuto convivere per sempre, questo lo aveva compreso ben presto, ma le ore trascorse nell'ambulatorio della parrocchia l'aiutavano a sentirsi ancora utile per qualcuno, a trovare un senso ai suoi giorni vuoti, a capire di essere ancora, in qualche modo, viva. Diversi pazienti provenivano dall'Africa, fuggivano dalla morte, dalle guerre, dall'orrore: la sofferenza era un denominatore comune, una realtà che potevano condividere pur nelle differenze, c'era una lingua universale che tutti comprendevano e parlavano, il linguaggio del dolore. Ma condividere dava la forza di reagire, la solitudine dei rimasti, dei sopravvissuti diventava la risorsa cui attingere per affrontare quanto umanamente non avrebbe potuto essere accettato. Una mattina, dopo aver visitato molti pazienti che erano ormai frequentatori abituali dell'ambulatorio, si presentò una donna mai vista prima, niente di strano perché la voce ormai si era sparsa in giro e arrivavano continuamente persone nuove, ma quella donna aveva qualcosa di particolare. Il suo nome era "Nuru" che in lingua Swahili, quella parlata nella maggior parte dei paesi dell'Africa, significava "luce". E aveva negli occhi una luce, uno sguardo intenso che si percepiva. Giulia le chiese di cosa avesse bisogno e la ragazza che stava sempre con lei quando c'era la necessità di tradurre, rivolse alla donna la domanda nella lingua Swahili. Nuru disse che aveva un fastidioso male alla gola da alcuni giorni, forse anche un poco di febbre, ma la visita non evidenziò nulla di particolare e sembrava quasi che si trattasse di una scusa per essere lì. La donna continuava a fissare Giulia che se ne accorse e in cuor suo cominciava a provare una strana sensazione. Nuru si avvicinò e le disse nella sua lingua "Asante!" "Significa grazie" si affrettò a tradurre la ragazza che faceva da interprete. "Maua kwa ajili yenu" letteralmente "un fiore per te" e donò a Giulia un fiore, una rosa bianca dal profumo delicato. Poi Nuru proseguì e con voce dolcissima disse "Usiteseka tena! Wao daima pamoja nawe!" e la ragazza tradusse per Giulia "Non soffrire più, loro sono sempre con te!". La dottoressa ebbe un sussulto, Nuru la guardava sorridendo, comprendeva lo stupore di Giulia, ma aggiunse ancora qualche parola nella sua lingua: "Una upendo sana kutoa" "Hai tanto amore da donare" sussurrò la giovane traduttrice stupita anche lei di quanto stava ascoltando. Poi Nuru all'improvviso accarezzò*

Giulia sul viso e aggiunse “Una zawadi katika tumbo lako!” e se ne andò. Giulia guardò la ragazza che era rimasta in silenzio e le chiese “Cosa ha detto? Perché non mi dici niente?” e questa messa alle strette rispose “Dottoressa Giulia mi scusi, io non so perché, ma ha detto che lei ha un dono nel grembo!”. Giulia rimase sbalordita, uscì dall’ambulatorio per cercare di raggiungere Nuru, non poteva essere lontana, ma della donna nessuna traccia, sembrava scomparsa nel nulla.

Giulia si sentiva molto stanca e, al contrario di tutte le altre notti da quella terribile di due mesi prima, si addormentò profondamente e sognò, fu un sogno meraviglioso perché rivide Luca e Matilde: erano in un posto che non aveva mai visto, tanta luce e una distesa sconfinata d’azzurro attorno a loro. Sorridevano come quando erano insieme, si capiva che erano felici, non c’era traccia di dolore sui loro volti, solo tanta serenità. Luca teneva in mano qualcosa, era un fiore, una rosa bianca proprio come quella che le aveva regalato Nuru e sussurrò qualcosa a Giulia “Il mio amore oltre la vita, quello che rimane per sempre!”. Giulia si svegliò all’improvviso e si sedette sul letto: le sembrò di averli visti, di averli toccati come se fossero lì accanto a lei. E il miracolo si svelò nei giorni successivi: Giulia scoprì di aspettare un bambino, Nuru glielo aveva annunciato e dopo quel giorno nessuno aveva mai più visto la donna nell’ambulatorio e nessuno si ricordava di averla incontrata prima. Forse era uno strano tipo di angelo, certamente non convenzionale, un messaggero celeste che il Signore aveva inviato. “Giulia il Signore ti ha concesso un grande dono, un messaggio da lassù, una testimonianza che l’amore non muore mai e rimane per sempre e la creatura che porti in grembo è un miracolo, la vita che si rinnova e porta gioia dove c’era dolore, l’amore di Dio è infinito e riempie ogni vuoto dei nostri cuori afflitti.” disse Don Gino quando lei gli raccontò dell’incontro in ambulatorio con quella strana donna e del sogno. Giulia non finiva di stupirsi, il dolore per la perdita di Luca e Matilde non sarebbe mai finito, fino all’ultimo respiro, fino a quando li avrebbe ritrovati fra le braccia di Dio, ma su quel dolore l’amore aveva compiuto un prodigio, Giulia aveva trovato la forza per non arrendersi, per costruire dove tutto era rovina, morte, desolazione. Il suo cuore aveva scelto di amare, di non abbandonarsi alla rabbia, al rancore che l’avrebbero inaridita e così venne l’ultimo atto, necessario per trovare la pace, quella vera, profonda. Con l’aiuto di Don Gino incontrò l’uomo che aveva provocato l’incidente: era anziano o forse sembrava solo più vecchio di quanto non lo fosse in realtà. Quella notte aveva cambiato per sempre anche la sua vita, non si rassegnava per quanto era accaduto, era un peso che non riusciva a sopportare, avrebbe fatto qualsiasi cosa per non dover più portare quel fardello sulle sue spalle curve. Il perdono di Giulia fu per lui una liberazione, il pover’uomo non smetteva di piangere, di chiedere scusa alla giovane donna alla quale aveva portato via tutto. “Io l’ho perdonata, ma soprattutto Qualcuno lassù ha avuto compassione di entrambi, provi a perdonarsi anche lei e ricominci di nuovo, non è mai troppo tardi perché Dio sa attendere e ci ama nonostante tutto.” .

Si chiuse così il cerchio di amore, tutto era accaduto per un motivo che Giulia ignorava, ma forse poteva intuirne il significato e accettare con la fede ciò che non riusciva a comprendere e che non trovava risposte umane soddisfacenti. L’amore aveva reso possibile un miracolo perché Dio non si nasconde mai a chi lo cerca nel dolore, nella solitudine, nel momento terribile della prova. La felicità per l’uomo, anche se spesso non lo sa, è amare ed essere amati, oggi, domani e sempre.

*Giulia si addormentò stringendo al petto la foto di Luca e Matilde e accarezzando delicatamente il suo grembo dove la vita stava nuovamente sbocciando: quello che rimane per sempre...*

RITA MUSCARDIN (Savona)